SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA / B

(25/02/2024 – Omelia – don Claudio)

(Genesi 22,1-2.9a.10-13.15-18 * Salmo 115/116,10.15-19 * Romani 8,31b-34 * Marco 9,2-10)

Oggi, la Parola di Dio si staglia ai nostri occhi come in due quadri, diversi e complementari: quello di Abramo, che sale sul monte del Signore per sacrificarvi il figlio Isacco e quello di Gesù, che sale sul monte Tabor per essere trasfigurato. Il sacrificio e la gloria. Accomunati da un unico scenario: quello della montagna.
Sembra quasi di leggere – nella Bibbia – una simpatia per i monti.
Con il suo slancio verticale, il monte è il luogo dove il cielo si china ad abbracciare la terra e Dio sembra più vicino. È lo spazio su cui si posa il primo raggio di sole ed indugia l'ultimo. È la terra "*dove posano i piedi dell'Altissimo*", dice il Profeta Amos.
I monti, come indici puntati verso l'alto – «*terra che penetra nel cielo*» (E. Ronchi) – raccontano la vita come un'ascensione verso maggior luce, verso il mistero, verso l'infinito.
Forse per questo, nel *primo Libro dei Re*, si racconta che gli Aramei progettarono di attaccare gli Ebrei in pianura, perché dicevano: «*Il loro Dio è un Dio dei monti*» (20,23).

La Bibbia racconta la storia della salvezza anche attraverso la geografia.
Una "*geografia dello spirito*" in cui alcuni luoghi caratteristici diventano il simbolo di rispettive particolari esperienze di fede.
Così, se la prima domenica di Quaresima ci ha mostrato Gesù a confronto con la tenebrosa possibilità del male, faccia a faccia con Satana nella solitudine del *deserto*, questa seconda domenica di Quaresima ci presenta Gesù che, nella solitudine di un alto *monte*, si trasfigura alla presenza dei suoi discepoli ed amici più cari.
Quel giorno fu come se la divinità nascosta sfondasse le pareti della sua carne e brillasse in tutta la sua gloria e la luce della risurrezione futura proiettasse il suo bagliore sul presente e sul cammino che ancora restava da compiere, donando ali alla speranza.
La Trasfigurazione sul monte è come una duplice istantanea; oggi diremmo un doppio selfie: un primo scatto ritrae il mistero di Gesù che, per un attimo, prima dell'abbruttimento della Passione, rivela il suo volto glorioso, quello che avrà dopo la risurrezione dai morti. Il secondo scatto si focalizza sul fine ultimo della nostra vita: Gesù rivela l'ultimo volto dell'uomo: attraverso il deserto più o meno accidentato dell'esistenza terrena, si prepara e si attende la pienezza della vita. Il nostro viaggio trova la sua meta, la storia il suo fine. Il nostro definitivo approdo non sarà la sfigurazione nella morte, ma la trasfigurazione: come Gesù, anche noi, avremo un volto di luce! La trasfigurazione è «*il presente del nostro futuro*» – come San Tommaso d'Acquino chiamava la speranza.

«*Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime*».
Anche la materia è travolta dalla luce. Pietro ne è sedotto e prende la parola: «*… è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia*». Pietro fa esperienza che Dio è bello e lo comunica.
Un maestro dello spirito del nostro tempo ha scritto: «*Noi, invece, abbiamo ridotto Dio in miseria, l'abbiamo reso pedante, pignolo, a rovistare nel passato e nel peccato. Restituiamogli il suo volto solare: un Dio bello, grembo di fioriture, un Dio da gustare e da godere, come San Francesco che diceva "Tu sei bellezza", come Sant'Agostino che ha scritto "tardi ti ho amato bellezza tanto antica e tanto nuova…*» (*Ermes Ronchi*).
A lui fa eco un grande teologo del secolo scorso, che osservava: «*Dovremmo far slittare il significato di tutta la catechesi, di tutta la morale, di tutta la fede: smetterla di dire che la*

fede è cosa giusta, santa, doverosa (e mortalmente noiosa aggiungono molti) e cominciare a dire un'altra cosa: Dio è bellissimo!» (*H.U. Von Balthasar*).
Allora, credere sarà come bere alle sorgenti della luce, vivere ai bordi dell'infinito.
Mi torna in mente a proposito un racconto evocato da *Joseph Ratzinger*, quando non era ancora Papa, nel settembre del 1997, al Congresso Eucaristico di Bologna, a cui partecipammo come preti di Alba. Il Cardinale, futuro Benedetto XVI, disse così: «*Un'antica leggenda sulle origini del cristianesimo in Russia narra che al principe Vladimiro di Kiev, che era alla ricerca della vera religione per il suo popolo, si erano presentati l'uno dopo l'altro i rappresentanti dell'islam provenienti dalla Bulgaria, i rappresentanti del giudaismo e gli inviati del Papa provenienti dalla Germania, che gli proponevano ciascuno la loro fede come quella giusta e la migliore di tutte. Il principe sarebbe però rimasto insoddisfatto di tutte queste proposte. La decisione sarebbe invece maturata quando i suoi inviati ritornarono da una solenne liturgia, alla quale avevano preso parte nella chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli. Pieni di entusiasmo essi avrebbero riferito al principe: "E giungemmo presso i Greci e siamo stati condotti laddove essi celebrano la liturgia per il loro Dio... Non sappiamo se siamo stati in cielo o sulla terra... abbiamo sperimentato che là Dio abita fra gli uomini..."*».
Se c'è un compito che abbiamo tutti, come credenti singoli e come Chiesa, è quello di restituire un volto bello alla nostra fede e alla nostra vita cristiana, perché possa destare stupore, meraviglia e attrazione in chiunque incroci il nostro cammino.

Dal deserto al Tabor, dalla domenica dell'ombra che ci minaccia alla domenica della luce che ci abita: il cammino della Quaresima e della vita – di cui questo tempo di grazia è come la riduzione in scala – sta tutto qui.
Ma, questo cammino – dal deserto della lotta, al monte della trasfigurazione – conosce anche tappe intermedie. Su altri monti e in altri deserti, la nostra vita deve spesso sostare. Altri tornanti – non raramente oscuri – ci attendono, come fu per Abramo – come già dicevamo – nell'episodio drammatico della prima Lettura.
Guardando alle due montagne, alle due tavole di un metaforico dittico, quella del sacrificio che squarcia dentro e quella della luce che tutto avvolge, verrebbe da chiedersi: ma, la fede, è un salto nel buio o è l'irrompere di una luce che sfolgora? O, non è forse entrambe le cose? «*Dio ha messo nel mondo abbastanza luce per chi vuole credere, ma ha anche lasciato abbastanza ombre per chi non lo vuole*» – diceva *Blaise Pascal*. E, a noi, verrebbe da aggiungere: per chi non ce la fa a credere!
Nel Vangelo della trasfigurazione c'è in effetti un particolare, degno di attenzione, che quasi sembra contrastare con quanto abbiamo detto prima. In verità, naturalmente, il contrasto è soltanto apparente!
Mentre ancora Pietro parlava «*venne una nube che li coprì con la sua ombra*». Quasi a dire: come tutte le cose belle della vita, anche quella visione non fu che la freccia di un attimo. E subito Pietro e i suoi compagni insieme a Gesù "*scesero dal monte*" con la "strana" raccomandazione di non parlarne a nessuno se non dopo la risurrezione del Figlio dell'uomo dai morti. L'entusiasmo della fede si sperimenta e si prova nella quotidianità della vita e nella ferialità della storia, che non è fatta principalmente di estasi, ma di concretezza e, talvolta, di sfiancamento. Don Andrea Gasparino diceva che «*la gioia cristiana ha le radici a forma di croce*».
Alla gioia definitiva della "trasfigurazione" giungeremo soltanto attraversando il deserto della prova e sostando sul monte dell'offerta. Come fu per Gesù e in "ascolto" di Lui.
Chiediamo la grazia di poterlo comprendere e prendiamoci l'impegno di saperlo vivere.
Allora, anche noi, come Gesù, avremo un *volto di luce*. E così sia!